

Cultura

## L'università senza futuro

Gli atenei italiani offrono poche possibilità ai giovani di talento. Che spesso scelgono di andare all'estero

**ELISABETTA POVOLEDO, INTERNATIONAL HERALD TRIBUNE, FRANCIA**

■ □ Dopo cinque anni all'università Pompeu Fabra di Barcellona, dove sta finendo un dottorato in economia, Ines Buono è pronta per tornare a casa. Vuole insegnare e continuare le sue ricerche, ma l'immobilismo dell'università italiana le offre poche prospettive. Guidate da un'élite di vecchi professori, le torri d'avorio dell'università sono difese come Fort Knox, anche se non custodiscono tesori. Una delle poche eccezioni è l'Istituto di studi avanzati in istituzioni, mercati e tecnologie (Imt), aperto nel 2005 a Lucca con lo scopo di richiamare in Italia gli studiosi più brillanti. Dopo una dura selezione Buono è stata ammessa tra i 301 candidati al concorso per un posto di ricercatore all'Imt. "Mi voglio sistemare", spiega. "Ma sono anche una persona positiva che vorrebbe dare il suo contributo al paese". Alla fine, però, Buono non ce l'ha fatta.

Che tanti giovani laureati facciano domanda per un istituto aperto solo da tre anni "è sorprendente e dovrebbe far riflettere", sottolinea Fabio Pammolli, direttore dell'Imt. Ogni anno la scuola riceve più di ottocento richieste. "L'Italia non ha un modello per la formazione di un'élite accademica", spiega. L'Imt, che offre programmi di dottorato in scienze politiche e sociali, economia e scienze informatiche, "opera al di fuori del tradizionale sistema universitario".

Spesso molti atenei italiani sono descritti come ricettacoli di raccomandati. I candidati alle elezioni politiche del 13 e 14 aprile promettono riforme strutturali e un aumento dei fondi per la ricerca universitaria, ma i critici sono scettici. "Dicono tutti che investiranno di più, ma una volta al potere nessuno parla più di università, perché i soldi non ci sono", spiega Mariano Giaquinta, professore di matematica alla Scuola normale superiore di Pisa.

Con i soldi per le università ridotti all'osso, gli italiani si rivolgono ovunque in cerca di finanziamenti. Nel 2007, quando il Consiglio europeo delle ricerche ha cominciato ad assegnare borse di studio per ricercatori

universitari, il maggior numero di domande è stato presentato dagli italiani. Una conseguenza del sistema, infatti, è l'esodo degli studenti all'estero. Calcolare quanti sono i laureati che lasciano l'Italia non è facile, ma secondo l'Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico (Ocse) negli ultimi dieci anni quasi cinquantamila persone con istruzione universitaria sono emigrate in altri paesi Ocse. Gli ultimi governi hanno varato dei programmi per frenare la fuga, ma tutte le proposte avanzate sono fallite perché non offrivano prospettive a lungo termine.

Il cuore del problema è che nel mondo accademico merito ed eccellenza vengono dopo gli interessi della base di potere dei docenti. "Il processo di selezione è bloccato e chi viene assunto non è necessariamente il migliore", osserva il giornalista Giovanni Floris, che nel 2007 ha scritto un libro sul disprezzo italiano per il concetto di meritocrazia. "Alla fine è una casta che non fa differenze", perché i professori scelgono i loro favoriti. Una casta vecchia, per giunta. Secondo le cifre pubblicate dal **Corriere** della Sera, dei 15.984 professori a tempo pieno che insegnano nelle università italiane, solo tredici hanno meno di 35 anni. Più del 30 per cento supera i 65 anni. Nelle università lavorano 61.930 tra professori e ricercatori, ma 17.919 non sono di ruolo e aspettano un'occupazione a tempo pieno.

Dalle scuole come l'Imt "escono persone molto preparate, ma il punto è che hanno davanti a sé un futuro molto complicato", spiega Giaquinta. "Il vero problema è cosa possono fare di queste persone se ci sono pochi sbocchi per l'eccellenza". ■ nm